

## 12. Anime inferme

Nella Regola, come dicevo, il termine *infirmitas*, *infirmus*, non si limita alla fragilità della malattia o della costituzione fisica dei monaci. San Benedetto ama utilizzarlo anche per le fragilità morali e spirituali. Nel capitolo 72 chiede a tutti i monaci, in modo riassuntivo, che "sopportino con estrema pazienza le loro debolezze (*infirmitates*) fisiche e morali" (72,5).

Nel capitolo 27, uno dei più belli e misericordiosi della Regola, sulla sollecitudine che l'abate deve avere per i fratelli scomunicati, san Benedetto gli ricorda che "ha ricevuto la cura di anime malate (*infirmarum animarum*), e non un potere dispotico su anime sane" (27,6).

Cosa vuol dire questo? Semplicemente che se l'abate o l'abbadessa vuole trovare, per così dire, la "lunghezza d'onda" giusta nell'esercizio della sua responsabilità, deve "sintonizzarsi" sull'infermità delle anime dei fratelli o sorelle. Se i superiori avessero solo comunità di anime sane (supposto che ce ne siano, ma io non ne ho mai trovate...), la loro autorità rischierebbe di doversi regolare solo sulla loro forza, e quindi governare rischierebbe di diventare solo una questione di essere più sano dei sani, più forte dei forti. E questo conduce alla "tirannide" di cui parla qui san Benedetto. Invece, se la sua autorità deve regolarsi sull'infermità, sulla fragilità delle anime dei fratelli e sorelle, allora non si tratta più di essere più forte dei forti, ma di trovare il modo di curarle, di fare loro del bene, di sostenerle nella loro fragilità, e questo non è più una questione di forza, ma di amore, di carità, di misericordia. Il campo della missione di un superiore, come di ogni membro della comunità, è la fragilità di ogni anima, di ogni cuore, che non ha bisogno anzitutto di essere governato, ma di essere amato; e ha bisogno di essere governato, corretto, guidato, nella misura in cui queste sono modalità per esprimere l'amore misericordioso nei suoi confronti.

Una parola è allora molto importante per definire la natura del governo di un superiore: la parola "cura". La troviamo qui ("ha ricevuto la cura di anime malate"), ma percorre tutta la Regola e dovremo riprenderla dopo aver meditato sul tema della fragilità morale, perché è un concetto fondamentale per capire cosa intende san Benedetto quando parla di misericordia.

La Regola parla dunque di infermità fisiche, ma anche dell'infermità delle anime, cioè di infermità morali. È la fragilità per esempio della pecora perduta che il buon Pastore, cioè Gesù, va a cercare sui monti, e "ha tanta compassione della sua infermità – *cuius infirmitati in tantum compassus est*" che la riporta al gregge "sulle sue sacre spalle" (RB 27,9).

In questo capitolo 27, san Benedetto definisce i monaci affetti da infermità morale, e che devono essere oggetto della massima cura e sollecitudine dell'abate, "*delinquentes fratres* – fratelli delinquenti" (27,1). Questa parola, che oggi per noi è quasi sinonimo di criminale, letteralmente significa più o meno: "lasciare il posto in cui si dovrebbe essere". Il termine ritorna in vari capitoli della Regola, come il termine "peccato". Nel capitolo 2, san Benedetto unisce le due parole, come per definirle meglio l'una con

l'altra: l'abate non deve "dissimulare i peccati dei trasgressori (*peccata delinquentium*), ma al primo apparire, li estirpi energicamente fin dalle radici" (RB 2, 26).

Sembra che l'etimologia di "peccare" sia "mancare il bersaglio", per esempio quando si tira una freccia. Il "peccato dei delinquenti" è in fondo ogni comportamento o atteggiamento che in noi manca il bersaglio della vita, non corrisponde al fine della nostra vita, a ciò per cui siamo voluti e creati da Dio, e a ciò a cui siamo chiamati dalla nostra vocazione. Correggere in questo caso vuol dire "correggere la mira", ridirigere verso il "bersaglio" il tiro della nostra "freccia". Se si corregge subito, basta correggere poco per ritrovare la traiettoria giusta della vita. Se si aspetta troppo, il rischio è sempre più grande che la vita di una persona non raggiunga la meta, il destino per cui è fatta. Il Papa parla a volte della distinzione fra "peccatori" e "corrotti". Forse la corruzione si potrebbe definire come un andare all'opposto della direzione della vita. Invece, il peccatore si allontana dalla strada, si perde, ma rimane capace o almeno desideroso di ritrovare la direzione giusta.

Questa idea mi sembra importante, perché ci aiuta anche a capire che il problema dei nostri peccati non è tanto o solo questo o quel fatto, questo o quell'incidente da riparare, o una macchia da togliere dal vestito, ma si tratta della direzione che prende il cammino della vita. Quindi non si tratta solo di cancellare o riparare i propri peccati, ma di convertirci per ritrovare la direzione giusta del cammino, un cammino che è fatto di pensieri, parole, comportamenti, sentimenti. Una tendenza al peccato non si corregge tanto come quando ci si lava dalla sporcizia, ma riprendendo un cammino nella direzione giusta. Ed è qui che capiamo quanto sia importante il ruolo di coloro che ci devono guidare, accompagnare, come l'abate o l'abbadessa, la nostra comunità, o gli anziani spirituali di cui abbiamo già parlato (cfr. RB 46,5-6). Per questo, per correggerci dal peccato e dalla "delinquenza", più che di "lavandai" o "restauratori", abbiamo bisogno di pastori, di guide, di accompagnatori.

San Benedetto cita il salmo 31 nel quinto gradino dell'umiltà, il gradino in cui si accetta di rivelare i propri pensieri all'abate: "Ti ho fatto conoscere il mio peccato (*delictum*), non ho dissimolato le mie ingiustizie. Ho detto: Mi accuserò delle mie ingiustizie di fronte al Signore. E tu hai rimesso l'empietà del mio cuore" (RB 7,47-48; Sal 31,5). Confessare il nostro peccato, ammettere la nostra colpa, il nostro "delitto", cioè il nostro mancare alla buona strada, non dobbiamo farlo come quando si va dalla polizia a pagare una multa, o a farcela condonare. Dobbiamo farlo col desiderio di riprendere la buona direzione del cammino della vita, della vocazione, e quindi per farci aiutare in questo, per farci indicare la direzione e la via per raggiungerla. Infatti, in questo quinto gradino dell'umiltà, san Benedetto dice anche che la Scrittura ci esorta a far questo dicendoci col salmo 36: "Manifesta al Signore il tuo cammino e abbi fiducia in lui" (RB 7,45; Sal 36,5). Anche se siamo su un cammino sbagliato, anche se abbiamo abbandonato il nostro posto o la via giusta, cioè anche se siamo "delinquenti", il riconoscere questo affidandoci a una guida è come riaccendere il navigatore dell'automobile e permettergli di ricalcolare il nostro itinerario per tornare sulla strada buona, quella che ci conduce a destinazione. Allora, anche le vie traverse che dovremo percorrere per ritrovare la strada maestra, saranno buone. Ma dobbiamo fidarci del "navigatore", cioè del Signore e di chi lo rappresenta per noi.